

I PROBLEMI DI ATENE

Il carciofo dell'eurozona sul piatto dei mercati

di **Giuliano Amato**

Ai greci che scivolano verso nuove elezioni in un clima sempre più ostile all'Europa, all'euro e alle condizioni per restarci, l'establishment europeo ha preso a dire che nessuno li tratterrà se decidono di andarsene e che anzi per gli altri sarebbe solo un sollievo. Non so se lo si dice per ragioni tattiche o per effettiva convinzione, ma in entrambi i casi lo considero profondamente sbagliato.

È sbagliato pensare che l'uscita della Grecia dall'euro equivarrebbe all'amputazione di un arto malato, che libererebbe dalla malattia la parte restante del corpo. So che l'argomento è discusso e controverso, ma mi permetto di chiedere se non sia a dir poco avventato escludere ciò che proprio ieri George Soros, intervistato da La Repubblica, evocava in termini di effetto domino e che io stesso avevo prospettato qui tempo addietro con l'immagine dell'eurozona-carciofo, mangiata foglia a foglia dai mercati. Del resto, i primi a reagire potrebbero essere non i mercati, ma i risparmiatori degli altri paesi deboli dell'eurozona, i quali, davanti a una dramma greca inesorabilmente deprezzata subito dopo la sua resurrezione, potrebbero correre nelle loro banche per toglierne i loro risparmi e trasferirli nei paesi dove hanno la certezza che l'euro resterà saldo. E l'immagine delle file davanti agli sportelli e delle banche che li chiudono perché hanno esaurito la liquidità farebbero il giro del mondo seminando panico e creando le premesse delle peggiori evoluzioni.

Accadrà? Non lo so, mi basta che potrebbe accadere. E mi è bastato leggere che le agenzie di rating - lo ha già annunciato Fitch - sono pronte a degradare ulteriormente i titoli dei paesi più sotto tiro, Italia compresa, non appena la Grecia dovesse uscire. Ma non c'è solo questo, ci sono anche altri orizzonti ai quali dobbiamo preveggentemente saper guardare. Ci siamo

chiesti che cosa accadrebbe di una Grecia uscita dall'euro in condizioni di pesante stress economico e desiderosa a quel punto di rivolgersi a tutti fuorché all'Europa per gli aiuti che di sicuro le servirebbero?

La Russia, la Turchia, la stessa Cina le sarebbero provvide intorno (e per la verità hanno preso ad esserci da tempo), mirando ad inserirla nella propria orbita economica. Con quali implicazioni non solo economiche, ma anche geo-strategiche?

Io mi auguro che qualcuno se le ponga queste domande a Bruxelles e nelle principali capitali europee, con la speranza che al caso greco si guardi ora e subito non con l'atteggiamento di chi non sa come liberarsi da un grosso e inestricabile fastidio, ma con quello di chi ha davanti un proprio problema, ha fra l'altro contribuito a ingigantirlo e ora condivide la responsabilità di risolverlo nel suo stesso interesse. E se ci si mette in questa prospettiva, è facile accorgersi che indicare ai greci la porta è sbagliato anche tatticamente, se si vogliono favorire, in vista delle probabili, rinnovate elezioni e comunque per l'immediato futuro, i partiti greci che da quella porta non vogliono uscire.

Il clima è di forte risentimento verso l'Europa e il risentimento che conta non è quello dei responsabili del disastro, è quello dei tanti, e sono molti di più, che di esso stanno pagando le conseguenze e trovano del tutto incomprensibile che l'Europa sia tanto arcigna con loro. E francamente lo trovo incomprensibile anch'io che per risanare un bilancio pubblico si debba desertificare un paese, anche se rimangono intatte le piscine dei ricchi sulle colline che circondano Atene. E' evidente allora che presentare in queste settimane un volto ancora più arcigno può solo favorire chi sul ribollire di questi sentimenti collettivi fa nascere e

moltiplicare i consensi per l'uscita dall'euro, non chi si adopra perché si accettino le condizioni per restarci. Si aggiunga che non ci sono state soltanto le parole, c'è stata anche la decisione dell'EFSF (il fondo salva-Stati) di ridurre dai 5,2 miliardi già previsti e deliberati a 4,2 miliardi il pagamento alla Grecia del 10 maggio, rinviando a giugno il miliardo mancante. Un miliardo di olio bollente su una ferita aperta, che può solo contribuire a esacerbarla.

La strada da battere è dunque un'altra e per nostra fortuna sembra esserne ben consapevole il Presidente del Consiglio Europeo Herman Van Rompuy. Parlando due giorni fa a Copenaghen alla Conferenza organizzata dalla presidenza danese, Van Rompuy ha detto che la stabilità finanziaria è essenziale, ma il consenso dei cittadini così distanti oggi dall'Europa lo si recupera con i progetti per lo sviluppo e con i posti di lavoro. E questo deve valere anche per la Grecia, nei confronti della quale - ha aggiunto - l'Unione Europea sta mettendo in piedi un grande sforzo di investimenti e di assistenza tecnica.

Se è davvero così, che questo sforzo lo si veda, lo si veda subito e si cerchi di renderne concreto l'impatto già nelle prossime settimane. Sarà capace l'Unione di muoversi su questo terreno con una prontezza da Protezione Civile? Da mesi leggiamo documenti sulla crescita e non si può non notare quanto sia esasperante la lentezza del percorso che essi devono seguire perché le loro proposte divengano operative. Tutto deve passare per il Consiglio europeo, le decisioni del Consiglio europeo devono in genere attendere elezioni nazionali dalle quali i suoi componenti possano trarre ora il coraggio di adottarle, ora il prudente consiglio di rinviarle e intanto noi impariamo a memoria quello che si dovrebbe fare, senza che lo si faccia, dai

project bonds alla imposta sulle transazioni finanziarie. La stessa, sacrosanta questione risolta da recente dal nostro Presidente Monti - mettere le spese di investimento fuori dal patto di stabilità - marcisce da tempo sotto le obiezioni di chi teme le spese correnti travestite da investimenti. Il coraggio di tracciare una linea divisoria, come altre (ben più arbitrarie) si sono tracciate, ancora sta difettando.

Si dirà che non è questo il caso del pacchetto per la Grecia, che è già nelle mani dei livelli esecutivi e i cui tempi dipendono ormai più dalla Grecia stessa che non dall'Unione. Capita del resto anche da noi che la inadeguata capacità di progettazione e di spesa finisca per lasciare inutilizzati i contributi europei. Qui, mentre la Commissione europea ha innalzato all'85% il contributo ai progetti della Grecia, è emerso che questa è riuscita ad impegnare meno di un quarto delle risorse a sua disposizione.

Ebbene, non possiamo limitarci a constatarlo. In nome dell'austerità abbiamo assoggettato la Grecia a pesanti limitazioni di sovranità, inviandole anche occhiuti ispettori. Smettiamola di invitarla ad uscire e inviamole invece, e subito, una robusta task force di cui i greci possano apprezzare la presenza, mentre si adopra per attivare lavori a nome di un'Europa che da', non dell'Europa che toglie. Avremmo almeno cercato di evitare un disastro

